



Fazi Editore

Roma, 16 luglio 2007

SD: Siamo qui a pochi giorni dall'uscita del suo primo romanzo, che si intitola *Ha-ha*, siamo qui con Dave King, l'autore. Hi Dave.

DK: Ciao Silvia.

SD: Dave, come mai hai esordito così tardi? Cos'hai fatto negli ultimi 50 anni?

DK: Be', ho preso un diploma universitario in pittura e cinematografia, dopodiché sono diventato pittore e lo sono stato a livelli piuttosto seri per circa dieci anni, poi io e il mio compagno abbiamo avviato una piccola impresa di decorazione e pittura, affreschi, *trompe l'oeil*... e anche se non ero riuscito a sfondare come pittore, gli affari andavano molto bene, abbiamo lavorato alla Casa Bianca, nelle case di Barbara Walters, Susan Sarandon e molti altri, e il lavoro mi piaceva, ma mi sono accorto che la vita mi stava sfuggendo di mano e mi ero allontanato molto da quello che desideravo da giovane, cioè di essere, di avere una vita creativa, così mi sono iscritto a un corso serale di scrittura, perché a quel punto avevo ancora la mia impresa, e poi mi sono iscritto ad un altro corso, e ho ricevuto enormi incoraggiamenti dagli insegnanti con cui lavoravo. Poi ho deciso di lasciare l'impresa di decorazione, sono tornato a studiare alla Columbia University e ho iniziato a scrivere prima prosa, poi poesia per molto tempo, e poi di nuovo prosa e infine è arrivato *Ha-ha*.

SD: Capisco. Vivi a Roma sul Gianicolo da quasi un anno. Cosa pensi di questa città? E dell'American Academy, quel posto magnifico?

DK: Devo dire che amo Roma, ho vissuto in Toscana, dunque, nel 1978 quando ero all'università, ci ho vissuto per sei mesi, e mi piaceva molto ma mi annoiavo un po' e quindi appena potevo fuggivo e andavo fino a Roma, e fin da allora ho sempre sognato di vivere a Roma. In effetti, quando il mio film... quando il mio libro è stato opzionato per un film ho chiamato il produttore che l'aveva opzionato e gli ho detto che se avessero davvero fatto il film e io avessi avuto parecchi soldi, li avrei usati per venire a Roma per un anno, e lui mi ha detto "Guarda, a prescindere dal film, se decidi di andare, vai", e mi sono immaginato a Roma per molto tempo e poi sono stato molto fortunato perché un giorno il telefono ha squillato e ho ricevuto questa *fellowship* per venire qui per un anno, e io stesso stavo pensando all'Academy da molto tempo, quando da giovane facevo il pittore avevo tentato di avere una *fellowship* e non ci ero mai riuscito, ed è ironico che io sia finito qui decenni dopo come scrittore. Sono stato benissimo all'Academy ma devo dire che se dovessi restare a Roma, – sfortunatamente l'anno a mia disposizione è giunto al termine e devo tornare a Brooklyn per insegnare e continuare il mio lavoro – ma se dovessi restare a Roma me ne andrei dall'Academy e andrei a vivere in qualche quartiere romano, per parlare italiano il più possibile e per diventare il più romano possibile.

SD: Il libro è dedicato a Frank. Chi è Frank?

DK: Frank è il mio compagno, stiamo insieme da 31 anni.

SD: Fin dalla prima volta che ho incontrato Ryan, come lettrice, il ragazzino, me lo sono immaginato come Huey Freeman, uno dei fratelli dei fumetti *The Boondocks*. Li conosci?

DK: Sì, certo, li ho visti sui giornali.

SD: Sì, tra i fumetti del Washington Post. Un ragazzino minuscolo con una testa così di capelli afro e l'aria da duro. Che ne pensi?

DK: Penso che il paragone sia azzeccato, o meglio, nel libro è mulatto, per metà bianco e per metà nero, ma ha l'aspetto più da nero e si identifica come nero, e quindi sì, sono d'accordo, anche perché uno dei punti del libro è la ricerca di Ryan di un'identità tra il mondo bianco e il mondo nero.

SD: Sì, come Jazmine, nei *Boondocks*.

DK: Esattamente.

SD: Sylvia, che è un gran bel nome, è un personaggio davvero irritante, eppure Howard la ama incondizionatamente. Perché mai?

DK: Il fatto è che Sylvia è l'unica persona che, l'unica persona ancora vivente che si ricorda di com'era Howard prima dell'incidente e quindi lui sente che una parte di lui, una parte del suo potenziale, dei suoi sogni e aspirazioni sono inspiegabilmente legati a Sylvia. Lei è anche quella che lo ha amato così com'era e probabilmente Howard è così pieno di ripugnanza per se stesso da credere che nessuno possa amarlo com'è adesso, e questa è una delle cose che impara nel corso del libro.

SD: Il narratore, Howard, è adorabile, non si può fare a meno di volergli bene. Quali sono i narratori nella letteratura contemporanea che ti hanno ispirato?

DK: Wow, vedi, credo che, spesso il mio libro è stato paragonato a quello di Jonathan Lethem, *Motherless Brooklyn* [tradotto in Italia da Tropea con il titolo *Testadipazzo*], penso che abbiamo fatto una cosa simile, ovvero il lettore è, il lettore sa cose sul protagonista che gli altri protagonisti non sanno. Ho iniziato il mio romanzo diversi anni prima di leggere il libro di Jonathan, ma mi ha colpito molto e mi è piaciuto, molto. Non tutti questi personaggi sono narratori ma mi piace molto Yossarian in *Catch 22* [tradotto in Italia da Bompiani come *Comma 22*], sono un ammiratore di alcuni dei narratori o dei personaggi di Joyce Carol Oates, nei suoi lavori più letterari, e quel tipo di narratrici donne, forti e coraggiose, quelle mi piacciono molto, leggo molta letteratura americana del diciannovesimo secolo, ad esempio Henry James ed Edith Wharton, cose così e loro di solito non usano un narratore in prima persona ma credo che il modo in cui scelgono i loro protagonisti abbia influenzato il mio lavoro e forse l'influenza più importante sul mio libro l'ha avuta E. M. Forster, l'autore di *Passaggio in India*, *Casa Howard*, *Camera con vista*.

SD: Ultimamente i lettori sembrano essere più interessati alla *non-fiction* e alle storie vere che alla narrativa, sia in America che in Italia. Cosa ne pensi?

DK: Be' sai, la gente mi chiede sempre da dove ho tratto la storia, se conoscevo qualcuno, se mi sono ispirato a una notizia o roba del genere e invece io mi sono inventato tutto, ci sono alcune cose del libro che sono importanti per me, come il mio interesse per le disabilità, il mio interesse per il modo in cui vivono le persone diverse nella nostra società, mi interessa molto il Vietnam, e quello che gli americani chiamano 'il sogno americano' ma per quanto riguarda i personaggi della mia storia, me li sono inventati e la mia opinione sulla narrativa è che si tratta di un lavoro di inventiva. Io celebro l'immaginazione, amo creare cose dal nulla, mi piace usare l'immaginazione, e credo che la capacità di immaginare e inventare storie sia una caratteristica meravigliosa del genere umano, e credo che alla gente stia capitando qualcosa di strano se abbiamo, se riusciamo a credere soltanto alle cose tratte dalla realtà. Per me, non so abbastanza sulla cultura italiana al momento ma sento che negli Stati Uniti c'è una sorta di crisi della verità, i cittadini stanno perdendo la capacità di distinguere tra vero e falso e questo li spaventa, credo che questa sia una delle ragioni per cui la gente viene da me e vuol sentirsi dire che il libro è tratto da fatti reali piuttosto che inventati.

SD: Sì, in Italia accade la stessa cosa. Il tuo romanzo parla di quel che rimane della famiglia. Cosa ne pensi della famiglia oggi? Credi che sia ancora possibile, e in che modo?

DK: Be', una delle cose che succedono nel romanzo è che una sorta di famiglia... si crea nel corso del libro una sorta di famiglia fatta di persone che si ritrovano insieme senza essere imparentate tra loro e vedo sempre più famiglie come quella intorno a me, gente che si unisce e decide di crescere insieme un figlio, o amici che decidono di andare a vivere insieme, cose del genere, e ovviamente penso che la famiglia tradizionale resisterà, ma credo anche che le persone che si amano e decidono di starsi vicino ed aiutarsi siano, forse non una famiglia nel vero senso della parola, ma un nucleo di un certo valore che vedremo sempre di più, man mano che il tempo passa.

SD: Sono d'accordo. Ok, grazie Dave!

DK: È stato un piacere.